

Movimenti religiosi popolari e ordini mendicanti.

Tra il secolo dodicesimo e gli inizi del tredicesimo la società medievale subisce profonde trasformazioni. Sul piano politico, si consuma il passaggio dal sistema feudale a quello comunale.

L'unità dell'Impero raggiunge il suo apice con Federico I Barbarossa; ma già agli inizi del Duecento Federico II deve controbattere le spinte disgregative tendenti alla creazione degli stati nazionali.

Sul piano sociale, il declino delle classi feudali si accompagna all'emergere di nuovi soggetti: cresce l'importanza della borghesia commerciale, si crea un proletario urbano.

Sul piano economico, si consolida l'economia di scambio, alimentata da un'accresciuta attività produttiva e commerciale. Sul piano culturale, nascono e si sviluppano le università: in esse si affermano nuovi metodi di indagine filosofica e teologica che tendono a sottolineare più che in passato il valore della ragione a spese della tradizione.

Il diritto, civile e canonico, diviene una scienza autonoma. L'ascesa di nuove classi sociali, l'urbanizzazione, lo sviluppo delle relazioni commerciali interne ed esterne, con l'Oriente e il mondo arabo, gli spostamenti di masse di pellegrini da una parte all'altra del continente sono tutti elementi portatori di novità e di dinamismo nella società europea di questo periodo. Con essi si fanno largo idee, atteggiamenti mentali ed esigenze morali profondamente nuove.

Limitiamoci all'esame di qualche problema che riguarda direttamente la coscienza religiosa del tempo.

In questa società che cambia in fretta, anche le precedenti forme di religiosità entrano in crisi. E' una crisi di identità: proprio mentre appare evidente che la riforma voluta da Gregorio VII ha potuto dar vita a una nuova disciplina ecclesiastica in particolare del clero, esigenze di nuove forme di vita e di testimonianza religiosa maturano sia nell'ambiente monastico che fra i laici.

Il monachesimo è investito da una crisi profonda: legato com'era alla vita comune e alla stabilità di residenza, esso risente negativamente della fine del feudalesimo e della nuova mobilità sociale e commerciali.

Si comincia a polemizzare, all'interno degli stessi ordini religiosi, sui privilegi e sulla ricchezza; e mentre cresce l'esigenza di un ritorno alla povertà delle origini, alcuni predicatori si avviano ad annunciare il Vangelo lungo le principali vie di comunicazione: sono i predicatori itineranti, caratteristici di tutti i movimenti religiosi che esamineremo e in particolare del francescanesimo. Gioacchino da Fiore (1135-1202) è la figura emblematica del vecchio monachesimo che cerca di darsi nuove forme istituzionali e intanto si protende verso il futuro, nell'attesa di un rinnovamento complessivo e definitivo della Chiesa.

Di Gioacchino non ci interessano tanto le vicende personali. A questo proposito le notizie sono tra l'altro incerte. Monaco benedettino della famiglia cistercense, pare abbia viaggiato in Oriente prima di stabilirsi in Calabria ove fonda negli ultimi anni del dodicesimo secolo una nuova osservanza: l'ordine fiorense.

Egli spera in questo modo di rinnovare la Chiesa e l'antico monachismo; cosa tanto più indispensabile perchè si è ormai -secondo le previsioni dell'"abate di spirito profetico dotato" (l'espressione è di Dante) - alla vigilia degli ultimi tempi descritti nel libro dell'Apocalisse. Ma oltre la storia di Gioacchino e le vicende non troppo fortunate del suo ordine, ciò che ci interessa notare in questo caso è che le sue opere, e moltissime opere scritte da altri ma fatte passare per sue, alimentarono lungo tutto il Duecento e oltre l'attesa di un'età nuova.

Gioacchino è infatti convinto che tutta la storia dell'universo, dalla creazione alla fine del mondo, si divida in tre età.

La prima è l'età propriamente del Padre, poichè in essa l'azione della Trinità si manifesta attraverso il Vecchio Testamento.

La seconda è l'età del Figlio, inaugurata dalla venuta di Cristo e sottoposta al Nuovo Testamento.

Gioacchino ritiene sia ormai imminente la venuta della terza ed ultima età, quella dello Spirito Santo; in questo tempo di libertà e di pace sarà rivelata ai credenti, raccolti nella Chiesa universale e guidati da un papa angelico, la "concordia" dei due testamenti, cioè il senso nascosto e profondo, ancora inesplorato, della Rivelazione cristiana.

Ancora più vive sono le tensioni religiose fra i laici, tra cui si diffonde l'abitudine alla lettura diretta, personale e comunitaria, dei Vangeli in lingua volgare.

Procedendo per schemi semplificatori, si può forse dire che se fra i monaci è forte la richiesta di un adeguamento istituzionale del monachismo alle mutate esigenze della società, nei laici il bisogno di mutamento è direttamente personale e morale.

Dal Vangelo preso alla lettera è tratto l'invito alla povertà volontaria e radicale come mezzo di perfezione evangelica e di imitazione di Cristo.

E' significativa l'evoluzione dell'idea del "povero" che si conclude proprio in questo secolo: se agli inizi del Medioevo il povero era considerato solo come occasione di salvezza per il ricco che gli faceva l'elemosina, e solo più tardi, con la spiritualità benedettina, il povero era stato considerato degno di maggiore attenzione in quanto rappresentante di Cristo, ora, nel secolo dodicesimo, si afferma l'idea che il povero sia privilegiato nell'ordine della salvezza: e ciò avviene proprio mentre ai margini del borgo si affollano nuove figure di poveri veri e di emarginati da assistere ed evangelizzare.

Sul piano socio-economico si assiste all'organizzazione delle corporazioni delle arti e dei mestieri, mentre sul piano religioso sorgono forme nuove di vita associata o comunitaria: confraternite ed ordini

laicali forniscono assistenza ai pellegrini e ai poveri, e intanto rispondono ai bisogni di identità e di comunità diffusi soprattutto fra i laici.

La ricerca di una vita povera e solidale spinge alla denuncia della richiesta della gerarchia ecclesiastica e alla ricchezza di un profondo rinnovamento della Chiesa: e di fronte all'assenza di cambiamenti profondi, nascono e si affermano movimenti religiosi via via sempre più polemici nei confronti della Chiesa visibile.

Sono le cosiddette eresie medievali: definizione impropria, anche dal punto di vista di una teologia cattolica, se riferita a tali movimenti considerati in blocco: mentre infatti alcuni di essi si pongono fin dall'inizio in una posizione di rottura (in greco: *àiresis*, da cui eresia) dell'unità di fede e di contrapposizione dottrinale nei confronti di Roma, altri si limitano a un'insistente richiesta e iniziativa sul piano morale: questi ultimi sono condotti ai margini della grande Chiesa più per l'incapacità da parte ecclesiastica di rispondere alle loro istanze che per autonoma, consapevole e definitiva volontà di rottura.

L'esperienza più caratteristica del primo tipo è la Chiesa catara. Alla base della fede dei catari (dal greco *Kataròi*, cioè "puri") sta una concezione dualista della realtà, per cui ogni evento è il risultato del permanente conflitto tra bene e male. Solo in parte affini all'antico manicheismo (in cui il male era maggiormente assolutizzato), i catari sono invece direttamente in contatto coi Bogomili, stanziati allora nell'attuale Bulgaria.

La caratteristica più evidente della Chiesa catara, che è diffusa soprattutto in Francia meridionale e in Italia, è la sua rigida organizzazione chiesastica: al di sotto dei vescovi sussiste una netta contrapposizione tra "perfetti" e "credenti", si direbbe oggi tra iscritti e simpatizzanti.

La struttura gerarchizzata assicurò prima, per tutto il dodicesimo secolo, l'estendersi della Chiesa catara; poi garantì la sopravvivenza, nonostante le persecuzioni, fino agli inizi del Trecento. Ancora verso il 1250 un cronista italiano, Raniero Sacconi, fornisce dati che vorrebbero essere tranquillizzanti per la gerarchia cattolica, ma che in realtà attestano una presenza impressionante della Chiesa catara nella penisola: 500 catari nella Chiesa di Desenzano, 1500 a Concorezzo, 200 nella Chiesa di Bagnolo, 100 nella marca trevisana, 100 in Tuscia, 100 nella valle spoletana; oltre a 100 catari delle Chiese di Francia rifugiati a Verona e in Lombardia. E si tratta evidentemente di un conteggio comprendente i soli "perfetti".

Alla robustezza organizzativa si accompagna il fascino della proposta religiosa: convinti dell'esistenza del male come principio autonomo, i catari mettono i propri fedeli, dopo una lunga e complessa iniziazione, nella condizione di opporsi ad esso nella vita personale e collettiva: e, senza sviluppare alcuna critica sul piano socio-politico, rispondono a quel bisogno di rinnovamento morale e di purificazione ecclesiale largamente presente in Occidente.

Mentre i catari appaiono sin dall'inizio caratterizzati da ordinamento gerarchico, dottrine e liturgia proprie, i valdesi non vogliono, almeno inizialmente, fondare un'altra Chiesa, ma si battono per rendere povera quella esistente.

Il loro radicalismo evangelico non può però che risultare eversivo nei confronti della Chiesa come della società civile del tempo. Interrogata sulla propria fede, una donna valdese, agli inizi del Trecento "disse che i re e i principi, i prelati e i religiosi, e tutti gli altri che hanno ricchezze non potevano salvarsi".

Da parte sua, la Chiesa cattolica non solo non aveva categorie culturali nè istanze organizzative attraverso cui raccogliere e dare spazio alla richiesta pauperistica dei valdesi; ma, anzi, si vedeva minacciata da quelle idee nella propria sopravvivenza.

E' curioso e indicativo, a questo proposito, quel brano in cui Walter Map, commentando la visita a Roma, nel 1179, dei valdesi che chiedono al papa l'approvazione delle loro traduzioni in volgare della Bibbia e l'autorizzazione a predicare, osserva con cinico realismo: "Essi non hanno da nessuna parte fisse dimore, girano a due a due a piedi nudi, vestiti di lana, senza possedere nulla e tenendo tutto in comune come gli apostoli, seguendo nudi il Cristo nudo. Ora incominciano in questo modo umilissimo perchè sono tagliati fuori, ma se da remo spazio ci cacceranno tutti".

La lotta ai catari, valdesi ed altri movimenti di minore entità è aperta dalla decretale Ad abolemendam di papa Lucio III (1183); ma solo con Innocenzo III essa diverrà capillare, attraverso un uso per così dire pianificato di metodi di indagine e forme di lotta inquisitoriali.

Con Innocenzo III, papa dal 1198 al 1215, la Chiesa cattolica riesce ad affrontare su piani diversi e a sconfiggere l'eresia. Da una parte, il papa moltiplica le iniziative tese a isolare civilmente e a punire giuridicamente gli eretici; dall'altra intraprende contro i nemici irriducibili della Chiesa cattolica vere e proprie iniziative militari. La più nota è la crociata indetta nel 1212 contro gli Albigesi, cioè i catari stanziati nella Francia meridionale. Con essa, avviata approfittando della complessa situazione politica determinatasi per il problema della successione della casa di Saint Gilles, vengono sterminate le popolazioni "eretiche" della Provenza.

Abile nel reprimere, Innocenzo III cerca nello stesso tempo di avviare il graduale reinserimento nella Chiesa dei ribelli più disponibili a rientrare nei ranghi: nel 1201 recupera l'ordine degli umiliati, tra il 1207 e il 1210 ottiene la riconciliazione di alcuni gruppi valdesi.

E' in questo contesto di rinnovata attenzione ai fermenti religiosi popolari che si rende possibile l'accettazione da parte di Innocenzo, nel 1210, della "forma di vita" di Francesco, cioè l'assenso dato a lui e ai primi compagni venuti a Roma all'inizio della loro straordinaria esperienza.

Non è facile raccogliere notizie storiche certe su Francesco dalle pur molte biografie che lo riguardano. In esse prevale la spinta a schematizzare e riorganizzare i dati della sua vita allo scopo ora di attestarne l'appartenenza a un filone di "santi" presentati tutti con caratteristiche incredibilmente comuni, ora di sottolineare il valore morale di certe scelte, ora, soprattutto di rileggere e ricalibrare tutta la sua esperienza alla luce della fisionomia che assunse successivamente l'Ordine francescano: per mostrare, in genere la piena continuità tra la volontà e gli atteggiamenti del fondatore e le forme di vita e di organizzazione mano a mano assunte dai suoi seguaci.

A uno sguardo attento tutte le biografie del tempo risultano in fondo reticenti sulla figura storica di Francesco. Un'esperienza decisiva dovette essere per lui il servizio dato ai lebbrosi, subito dopo la sua conversione "pubblica" mentre l'episodio, più volte richiama, della ricostruzione della Chiesa di S. Damiano e di altre chiese suole umbre diroccate ha certo un valore simbolico, alludendo all'opera compiuta da Francesco per "ricostruire" la Chiesa. Nè sappiamo come i primi compagni si siano affiancati a Francesco, e se si debba no ad una esperienza comunitaria o a una rigorosa ricerca personale del santo l'elaborazione delle linee secondo cui la fraternità doveva muoversi.

A Francesco si fa risalire la stesura di due regole. La prima, del 1221, è detta "Regola non bollata", ed è una lunga esposizione di precetti di vita che sembra rispecchiare direttamente la volontà del santo: la seconda, del 1223, detta "Regola bollata" perchè fu quella ufficialmente approvata dalla Santa Sede, ha un andamento più sistematico, che lascia supporre la collaborazione, in fase di stesura, di ambienti curiali, interessati a smussare e a orientare gli aspetti più nuovi della proposta francescana.

In entrambe è comunque centrale il tema del supremo valore della povertà come scelta volontaria che sola può aprire la via di una conversione personale profonda.

A questo aspetto che rende il francescanesimo simile ad altre esperienze pauperistiche del tempo, si unisce il valore assoluto attribuito da Francesco all'obbedienza ai superiori e alla Chiesa: aspetto, questo, assolutamente originale, che contribuì a fare del francescanesimo l'esperienza di rinnovamento più idonea alle esigenze di Roma.

I frati sono invitati a rinunciare ad ogni proprietà in favore dei poveri, a vivere in povertà assoluta come i primi discepoli di Cristo, rinunciando, diversamente dagli ordini religiosi tradizionali, ad abitazioni fisse, rendite, privilegi ecclesiastici e impegnandosi a procurarsi i mezzi per vivere col solo lavoro manuale, ricorrendo alle elemosine solo in caso di assoluta necessità.

Fin dall'inizio essi si denominarono "minori" per la espressa volontà di Francesco di porli in una condizione di minorità nella Chiesa, lontano dall'atteggiamento dei maestri o dei padroni: e così almeno sulle prime, la loro predicazione sarà occasionale e itinerante.

Di fatto, già prima della morte di Francesco, avvenuta nel 1226, alcune di queste caratteristiche appaiono attenuate nella loro radicalità: con l'aumento notevole del loro numero, i frati cominciano a crearsi luoghi d'insediamento stabile, con annessa la chiesa e il cimitero.

Comincia presto quel processo di clericalizzazione che condurrà nel giro di pochi anni i minori ad acquistare strutture e ruoli simili a gli ordini religiosi tradizionali.

Dalla prima fraternità, composta di laici sottomessi all'autorità morale di Francesco e abituati a riunirsi in modo saltuario e informale, si passa a strutture più rigide, al cui interno le cariche tendono ad essere concentrate nelle mani dei chierici.

Si istituiscono assemblee generali annuali - i capitoli - a cui tutti i frati devono partecipare: si mette in opera una selezione delle vocazioni attraverso il noviziato: si dà vita a una struttura gerarchica complessa, al cui vertice è il ministro generale, più sotto il provinciale e, a capo di ciascun convento, il guardiano.

Già dal 1222 l'ordine ottiene i primi privilegi papali, che pongono i frati in una posizione di forza nei confronti del clero diocesano che comincia ad opporsi alla loro presenza ed azione pastorale nel territorio.

Tali modificazioni rispondevano ai compiti sempre più significativi che i francescani erano chiamati a svolgere nelle Chiese assieme allo ordine domenicano.

Questo, fondato da Domenico di Guzman negli stessi anni in cui Francesco dava inizio alla propria esperienza, ebbe un'evoluzione più lineare, meno travagliato fin dall'inizio fu infatti istituzionalmente orientato alla formazione di teologi e di predicatori. Accomunati nella povertà e nell'obbedienza al papa, per tutto il tredicesimo secolo francescani e domenicani studiarono negli stessi banchi e combatterono le medesime battaglie contro i maestri secolari nell'università parigina. Ma mentre la presenza dei domenicani nella vita universitaria, nelle dispute culturali e nella predicazione erano naturali, il crescente impegno dei francescani in questi campi appariva in contrasto con quelle espressioni della Regola in cui si invitava a rinunciare all'amore per i libri e si esaltava il lavoro manuale.

Mentre era ancora in vita, Francesco si era reso conto di queste ed altre trasformazioni, ma nello stile dell'obbedienza e del silenzio che aveva scelto non assunse a riguardo un'esplicita posizione di condanna. Nel "Testamento", scritto pochi mesi prima della morte, avvenuta a soli quarantacinque anni, nel 1226,

lasciò comunque ai frati un estremo richiamo, rammentando loro il proprio disegno originario: "Eravamo illetterati e soggetti a tutti; e io lavoravo con le mie mani e voglio lavorare, e tutti gli altri frati voglio che lavorino di lavoro quale si conviene all'onestà. Si guardino i frati di non accettare assolutamente chiese, povere abitazioni e quanto altro viene costruito per loro

Comando fermamente per obbedienza a tutti i frati che, ovunque sono, non osino chiedere lettera alcuna nella curia romana direttamente o per mez

zo di interposta persona, nè per le chiese, nè per altri luoghi, nè per motivo della predicazione, nè per la persecuzione dei loro corpi, ma dove non saranno ricevuti, fuggano in altre terre a far penitenza con la benedizione di Dio".

Negli anni successivi alla morte di Francesco, una corrente di rigorosi difensori della povertà radicale (contrari cioè anche alla proprietà comune dei beni mobili e al possesso) si raccoglie attorno ai primi compagni ancora viventi di Francesco e si richiama al suo Testamento per contestare l'evoluzione dell'Ordine. Sono gli "spirituali".

Dal punto di vista dottrinale, già verso la metà del Duecento essi risultano gioachimiti, in quanto uniscono all'esperienza di una profonda conversione personale e comunitaria l'attesa della venuta di un'età di rinnovamento della Chiesa che dovrà essere contraddistinta da una maggiore spiritualizzazione nella povertà e nel distacco da ogni forma di potenza.

Gli spirituali toccano il punto più alto della loro parabola verso la metà del secolo, quando è ministro generale un uomo a loro favorevole Giovanni da Parma. Ma Giovanni è travolto dallo scandalo del "Vangelo Eterno": nel 1254, Gherardo da Borgo S. Donnino, un frate suggestionato dalla lettura di scritti gioachimiti e presunti tali, scrive un'opera che desta scalpore e ilarità negli ambienti universitari parigini. Egli ritiene che stia finalmente per aprirsi la terza età del mondo: il tempo del Vangelo Eterno predicato da Gioacchino e prefigurato da Francesco si sarebbe dovuto inaugurare nel 1260.

Sopita la vicenda, viene eletto generale Bonaventura da Bagnoregio, l'uomo che nei diciassette anni del suo generalato (1257-1274) saprà condurre a termine l'istituzionalizzazione dell'Ordine e insieme attenuare il peso della critica degli spirituali.

Sul primo versante, egli emana quelle 'Costituzioni narbonesi' (1266) che costituiranno la carta definitiva di governo dell'Ordine: sul secondo, unirà a un'azione repressiva discreta una lungimirante attività di teologo, filosofo e storico dell'Ordine.

Risponde a un preciso disegno di 'politica interna' la sua dosata stesura di una nuova e definitiva biografia di Francesco - in due versioni, una lunga e una breve - con cui egli intendeva attenuare quella distanza tra realtà attuale dell'Ordine e volontà del fondatore che gli spirituali sottolineavano.

A questo scopo, egli ingiunse contemporaneamente di distruggere tutte le preesistenti biografie o memorie di Francesco. La disposizione fu eseguita così accuratamente, che quelle pervenuteci ci sono giunte dalle biblioteche di altri ordini religiosi, poichè da quelle francescane tutto fu subito eliminato, in ottemperanza agli ordini ricevuti.

L'azione di Bonaventura servirà a rinsaldare organizzativamente l'Ordine, a conferirgli nuova identità e coesione, a rendere definitivamente impercorribile l'ipotesi spirituale. Dopo di lui, gli spirituali attenderanno dall'alto un cambiamento nella Chiesa, alimentando nei loro cir

coli l'attesa del papa angelico; e per pochi mesi credettero di averlo trovato, quando nel 1294 salirà al trono pontificio un povero eremita abruzzese col nome di Celestino V.

Dopo la rinuncia di Celestino e l'ascesa di Bonifacio VIII° anche le residue speranze degli spirituali cadranno definitivamente; essi verranno perseguitati, fino a scomparire nel Trecento in quel fiume sotterraneo, in cui confiscono altri movimenti di provenienza francescana (beghine, apostolici, fraticelli), che tornerà a riemergere ai tempi della Riforma.

Gli anni di Bonaventura, sia per l'ordine francescano che per il domenicano, sono quelli in cui è più alto il numero di nuovi insediamenti e conventi.

La forza penetrativa dei mendicanti si mostra soprattutto nelle città, dove i frati, che in un primo tempo si spostavano continuamente lungo le principali vie di comunicazione, tendono a fermarsi e a radicarsi perchè lì possono predicare con più efficacia e raccogliere più elemosine. E' documentato il loro legame preferenziale con i ceti più abbienti, in particolare con la borghesia commerciale, sia per quanto riguarda i rapporti sociali che l'apostolato. Agli insediamenti dei mendicanti si oppone invece il clero locale, sia per motivi di interesse immediato che per la diversità delle concezioni teologiche ed ecclesologiche.

In complesso, francescani e domenicani tendono a sconvolgere con le loro campagne di predicazione la regolare vita liturgica medievale; si presentano come temibili concorrenti nella riscossione delle offerte; sottoposti esclusivamente al controllo del papa, si sottraggono alla giurisdizione dell'episcopato locale.

Il conflitto tra clero secolare e ordini mendicanti si trascinerà lungo tutto il secolo, esprimendosi con particolare evidenza nelle polemiche all'università di Parigi, che, sorte a proposito dell'assegnazione di cattedre a maestri mendicanti, si sposteranno sul piano dottrinale, opponendo i frati sostenitori dall'assoluto primato papale al clero tendenzialmente episcopalista. Dopo i primi decenni, le fondazioni di nuovi conventi diminuiscono progressivamente, sino quasi ad arrestarsi alla fine del Duecento. Si registra ormai una certa saturazione; e come lo sviluppo della città aveva accompagnato la prima crescita degli ordini mendicanti, così la crisi della città, segnata in Europa occidentale con tutta evidenza dalla grande peste del 1348, segna l'arresto della loro grande ondata espansiva.

Bibliografia:

Fonti francescane, 2 vol., ed. Movimento francescano, Assisi 1977.